I CATTOLICI PER L'INTEGRAZIONE ECONOMICA E L'ECONOMIA SOCIALE DI MERCATO

Benedetto Delle Site*

La costruzione dell'Europa unita non può essere ricondotta a una sola matrice culturale. Tradizioni anche lontane giungono, attraverso itinerari differenti, a una convinzione comune: dopo la catastrofe della prima metà del Novecento non sarebbe stato sufficiente restaurare l'equilibrio precedente tra gli Stati. Occorreva costruire istituzioni e interessi comuni capaci di rendere stabile la cooperazione tra i popoli europei.

Il *Manifesto per un'Europa libera e unita*, elaborato da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi durante il confino a Ventotene nel 1941, costituisce certamente una delle espressioni più significative di questa consapevolezza. La sua intuizione fondamentale consiste nel comprendere che la restaurazione delle libertà democratiche all'interno dei singoli Stati non sarebbe stata sufficiente se fosse rimasto immutato un sistema internazionale fondato sull'assolutezza delle sovranità nazionali e sulla competizione tra le potenze.

Ventotene conteneva, inoltre, la questione sociale. La riflessione sulla proprietà, la critica delle concentrazioni monopolistiche, l'attenzione alle cooperative e all'azionariato dei lavoratori mostrano che il nuovo ordine europeo non avrebbe dovuto esaurirsi nella propria architettura istituzionale. Il problema riguardava anche la distribuzione del potere economico e la partecipazione alla ricchezza prodotta.

È su questo duplice terreno che Ventotene può essere messo in dialogo con la tradizione sociale cristiana: il limite della sovranità e la ricerca di un ordine sociale nel quale libertà anche di iniziativa economica, proprietà e responsabilità non siano separate dal bene comune.

Dalla questione sociale alla questione europea

L'europeismo cattolico del secondo dopoguerra ha alle proprie spalle una lunga elaborazione sull'ordine sociale. La *Rerum novarum* di Leone XIII del 1891 non parla evidentemente di integrazione europea, ma pone alcuni principi destinati a incidere profondamente sulla cultura politica cattolica del Novecento. Di fronte alla questione operaia, Leone XIII secondo la tradizione del pensiero di San Tommaso d'Aquino e della Scolastica rifiuta tanto la riduzione del lavoro a merce quanto la risposta collettivistica fondata sulla soppressione della proprietà privata. Il lavoro appartiene alla dignità della persona chiamata a cooperare all'opera della Creazione; il giusto salario consente al lavoratore di provvedere alla propria famiglia e di risparmiare; la proprietà è quindi legittima come frutto del proprio lavoro e garanzia di libertà ma comporta responsabilità sociali; la famiglia possiede diritti propri che il potere politico riconosce; l'associazione costituisce espressione della naturale socialità dell'uomo.

Ne deriva una concezione pluralistica della società. Tra individuo e Stato esiste un tessuto di famiglie, associazioni, comunità professionali e corpi intermedi che il potere politico non crea e non può assorbire. Lo Stato è necessario al bene comune, ma non coincide con la società.

Quarant'anni più tardi la *Quadragesimo anno* di Pio XI conferisce a questa impostazione una formulazione destinata ad assumere una particolare rilevanza anche per la costruzione europea: il principio di sussidiarietà. Ciò che le comunità minori possono realizzare non deve essere loro sottratto dall'autorità di livello superiore. Ma la sussidiarietà possiede anche una dimensione positiva: quando un determinato bene comune eccede effettivamente la capacità delle comunità inferiori, si giustifica l'intervento superiore.

Trasferito sul piano europeo, questo principio permette di superare l'alternativa tra assolutezza dello Stato nazionale e centralizzazione sovranazionale, il cosiddetto Super-Stato. La questione diventa

individuare il livello adeguato con il quale il bene comune può essere efficacemente perseguito in un determinato ambito. Anche la nazione trova posto in questa concezione: rimane una comunità di storia, cultura e memoria, senza per questo trasformarsi in un assoluto politico.

A questa elaborazione si aggiunge nel Novecento il personalismo cristiano, in particolare quello di Jacques Maritain ed Emmanuel Mounier. La persona non è l'individuo autosufficiente, perché vive e si realizza attraverso relazioni e appartenenze; nello stesso tempo non può essere sacrificata alla collettività, perché possiede una dignità che precede lo Stato. È su questa antropologia che può fondarsi una comunità politica capace di conciliare libertà personale e bene comune.

Pio XII: la menzione della «comune eredità di civiltà cristiana»

È soprattutto con Pio XII che questa tradizione incontra direttamente la questione europea. Il suo contributo non consiste semplicemente nell'appoggio dato nel dopoguerra ai primi progetti di unificazione. Durante gli anni della guerra matura nel suo Magistero una riflessione più radicale: una pace stabile richiede non soltanto ordinamenti giusti all'interno degli Stati, ma un ordine internazionale nel quale anche la sovranità sia sottoposta al diritto e alla legge morale.

Nei radiomessaggi degli anni del conflitto ritorna perciò l'idea che la pace non possa consistere in una nuova sistemazione dei rapporti di forza. Nel messaggio natalizio del 1942 Pio XII riconduce la ricostruzione alla dignità della persona, alla famiglia, al lavoro e alla funzione del diritto. Nel radiomessaggio natalizio del 1944, dedicato alla democrazia, distingue il vero popolo dalla massa: la democrazia non può ridursi al procedimento numerico, ma richiede persone consapevoli della propria dignità e responsabilità. La crisi politica europea viene così ricondotta a una crisi più profonda della concezione dell'uomo.

Da questa impostazione deriva una conseguenza importante sul piano internazionale. Se esistono beni comuni che oltrepassano la capacità dei singoli Stati, deve essere possibile costituire un'autorità adeguata alla loro dimensione. La sovranazionalità non rappresenta allora una contraddizione della concezione cattolica dell'autorità: può esserne una coerente applicazione.

Il passaggio emerge con particolare chiarezza l'11 novembre 1948, quando Pio XII riceve i partecipanti al secondo Congresso internazionale dell'Unione europea dei federalisti. È un momento di grande significato: il Pontefice entra direttamente in dialogo con il movimento federalista e riconosce apertamente l'urgenza dell'unificazione europea.

Pio XII afferma che non vi è tempo da perdere e invita le grandi nazioni del continente a non misurarsi più soltanto sulla grandezza del proprio passato, ma a confrontarsi con le esigenze del presente e dell'avvenire, accettando di entrare in un'unità politica ed economica superiore. Allo stesso tempo respinge l'idea che l'unità debba produrre un'uniformità forzata e difende le caratteristiche storiche e culturali dei popoli europei.

È una formulazione particolarmente significativa di ciò che la sussidiarietà può significare applicata all'integrazione: costruire un'autorità superiore per i beni che richiedono una dimensione comune senza trasformarla in un potere uniformante. L'unità politica non richiede la dissoluzione delle nazioni, ma un diverso esercizio della loro sovranità.

Pio XII aggiunge una seconda condizione. L'Europa necessita di una incrollabile base morale. Le istituzioni e gli interessi economici non sono sufficienti a generare una comunità politica durevole. Il riferimento alla comune eredità cristiana significa riconoscere l'esistenza di una concezione della persona, della famiglia, della libertà e della responsabilità che precede l'ordinamento politico e deve orientarlo.

Su questo terreno acquista pieno significato l'azione di De Gasperi, Schuman e Adenauer. La cultura cristiano-democratica forniva loro categorie attraverso le quali pensare insieme riconciliazione, limite della sovranità e responsabilità comune. Schuman tradusse questa cultura in un metodo: la Dichiarazione del 9 maggio 1950 non propone di cominciare da una costruzione costituzionale compiuta, ma da realizzazioni concrete capaci di creare una solidarietà di fatto.

L'Europa nasce anche dall'industria

La prima di queste realizzazioni riguardò il carbone e l'acciaio. La scelta possedeva una densità politica che andava ben oltre l'economia. Carbone e acciaio significavano energia, fabbriche, occupazione, infrastrutture e capacità militare. Mettere in comune la produzione franco-tedesca significava intervenire sulle condizioni materiali che avevano alimentato la contrapposizione tra le due nazioni. Le risorse della potenza diventavano strumenti di interdipendenza e l'interdipendenza una garanzia di pace.

L'origine industriale appartiene quindi all'identità stessa del progetto comunitario. L'economia reale non rappresenta semplicemente uno dei settori sui quali successivamente interviene l'Europa: costituisce uno dei luoghi nei quali l'integrazione politica comincia concretamente a prendere forma.

È precisamente nel rapporto tra persona, comunità e industria che un pensatore originale come Adriano Olivetti, offre uno dei contributi più significativi del Novecento italiano. La sua elaborazione si forma nel confronto profondo con il personalismo cristiano di Maritain e Mounier ma anche con le istanze socialiste e liberali moderate e riformiste. Da esso deriva l'idea di una persona che non può essere ridotta né all'individuo isolato né a una funzione dell'organizzazione collettiva. Ne *L'ordine politico delle Comunità*, pubblicato nel 1945, Olivetti cerca di tradurre l'antropologia personalista in un progetto capace di ricomporre persona, territorio, lavoro e istituzioni.

La fabbrica entra pienamente in questa concezione. Non produce soltanto beni e reddito: forma competenze, trasforma il territorio e incide sulle condizioni di vita dei lavoratori e delle loro famiglie. L'attenzione olivettiana ai servizi sociali, alla cultura, alla formazione, all'architettura e alla qualità degli ambienti di lavoro non costituisce quindi un'aggiunta filantropica all'attività industriale, ma deriva da una precisa idea della responsabilità dell'impresa capace di mettere in moto un innovativo welfare aziendale rivolto non solo ai lavoratori e alle loro famiglie ma aperto all'intera comunità.

Olivetti porta così il personalismo dentro la fabbrica. L'impresa viene pensata all'interno di un ecosistema fatto di lavoratori, famiglie, scuole, fornitori, istituzioni e territorio. È una lezione particolarmente attuale per un'Europa nella quale distretti produttivi, piccole e medie imprese e specializzazioni territoriali costituiscono ancora una parte essenziale della capacità industriale.

Giovanni Paolo II: l'identità europea smarrita e le ragioni dello stare insieme

Nell'Atto europeistico pronunciato a Santiago de Compostela il 9 novembre 1982, San Giovanni Paolo II affronta anzitutto il problema dell'identità del continente. L'Europa, nella sua lettura, non coincide con un mercato né può essere compresa soltanto attraverso le istituzioni che progressivamente la unificano. Possiede una memoria e una fisionomia culturale che il cristianesimo ha contribuito in maniera decisiva a formare.

Da qui nasce il celebre appello: «Europa: ritrova te stessa. Sii te stessa». Non è l'invito a restaurare un ordinamento confessionale o una forma politica del passato. Giovanni Paolo II chiede piuttosto all'Europa di non separare la costruzione del proprio futuro dalle sorgenti spirituali e culturali dalle quali sono maturati il riconoscimento della dignità della persona, la libertà, la famiglia, il lavoro, la solidarietà e la pace.

Il richiamo alle radici cristiane pone tuttavia una questione che oltrepassa la ricostruzione storica: può una comunità politica continuare a vivere prescindendo dalle sorgenti morali che ne hanno alimentato la nascita?

Il dialogo fra Ratzinger e Habermas: i presupposti della comunità politica

Il problema era stato formulato con particolare efficacia dal giurista tedesco Ernst-Wolfgang Böckenförde, secondo il quale «lo Stato liberale secolarizzato vive di presupposti che non è in grado di garantire». Un ordinamento democratico può riconoscere diritti e disciplinare i rapporti sociali, ma non può produrre attraverso le sole norme la fiducia reciproca, il senso del dovere e la disponibilità a perseguire il bene comune. Queste disposizioni devono maturare anzitutto nella società, attraverso l'educazione, le relazioni e le comunità nelle quali si forma la persona.

La questione assume una particolare rilevanza per l'Europa. Se già lo Stato nazionale, pur disponendo di una lingua, una memoria e tradizioni condivise, non è autosufficiente sul piano morale, tanto meno può esserlo un ordinamento sovranazionale che riunisce popoli e culture differenti. Il mercato unico, la moneta e le istituzioni comuni possono produrre interdipendenza, ma non necessariamente appartenenza. Possono organizzare la cooperazione senza rispondere pienamente alla domanda sulle ragioni per le quali i popoli europei debbano riconoscersi parte di una medesima comunità di destino.

In questa prospettiva acquista particolare significato il dialogo tra Joseph Ratzinger e Jürgen Habermas, svoltosi a Monaco di Baviera il 19 gennaio 2004 sui fondamenti morali prepolitici dello Stato liberale. Pur muovendo da tradizioni differenti, i due pensatori riconoscono l'importanza di un confronto tra ragione e religione. Habermas, pur sostenendo la possibilità di una legittimazione democratica dell'ordinamento attraverso il diritto e le procedure costituzionali, riconosce alle tradizioni religiose la capacità di custodire risorse morali che la società secolarizzata non dovrebbe ignorare. Ratzinger sottolinea, da parte sua, che la ragione politica deve mantenere aperto il confronto con le grandi tradizioni etiche e religiose, mentre la religione stessa ha bisogno del vaglio critico della ragione.

Ne emerge una concezione della laicità che non richiede l'esclusione della religione dalla vita pubblica. La distinzione tra autorità politica e autorità religiosa non comporta infatti la separazione della convivenza civile dalle sue sorgenti morali e spirituali. Nel rispetto delle rispettive autonomie, fede e ragione possono contribuire alla maturazione di quelle convinzioni e responsabilità senza le quali le istituzioni democratiche rischiano di ridursi a un insieme di procedure.

Il pensiero sociale cattolico può offrire a questo dialogo un contributo specifico. La dignità della persona, la responsabilità verso le generazioni future, il valore delle comunità intermedie, la solidarietà e la destinazione universale dei beni costituiscono principi radicati nella tradizione cristiana, ma capaci di alimentare una discussione pubblica rivolta all'intera società.

Si comprende così il significato ancora attuale dell'Atto europeistico di Giovanni Paolo II. Ritrovare le proprie radici non significa riprodurre le istituzioni del passato, ma recuperare le ragioni culturali, quindi morali e spirituali, che rendono possibile un futuro comune. La questione non è soltanto quale Europa costruire sul piano istituzionale ed economico, ma perché continuare a costruirla insieme.

Un modello socioeconomico europeo della partecipazione

Un piano differente, anche se coerente con la stessa antropologia cristiana, è quello affrontato da Giovanni Paolo II nella *Laborem exercens* e nella *Centesimus annus*. Qui il problema non è l'identità dell'Europa, ma la posizione della persona nel processo economico.

La *Laborem exercens* riafferma la priorità del lavoro sul capitale. Non si tratta di negare la funzione del capitale, ma di ricordare che esso è costituito da strumenti e risorse posti al servizio dell'attività umana. Il soggetto del lavoro rimane la persona. La *Centesimus annus* sviluppa questa impostazione riconoscendo esplicitamente il valore dell'iniziativa economica, del mercato, della conoscenza e della creatività imprenditoriale. Il profitto è un indicatore necessario del buon andamento aziendale, ma non ne costituisce l'unico criterio: l'impresa è una comunità di persone.

Da questa concezione emerge il tema della partecipazione. Se il lavoratore è soggetto del processo produttivo, la sua posizione nell'impresa può svilupparsi oltre lo scambio tra prestazione e salario. Informazione, consultazione, partecipazione ai risultati, coinvolgimento nella governance e partecipazione al capitale rappresentano livelli differenti attraverso i quali questa soggettività può trovare espressione.

L'Europa dispone già di esperienze significative. La *Mitbestimmung* tedesca ha introdotto forme strutturate di cogestione attraverso la rappresentanza dei lavoratori nei consigli di sorveglianza delle imprese interessate, accanto al sistema dei consigli di fabbrica. Il valore di questa esperienza non consiste necessariamente nella sua riproduzione integrale negli altri ordinamenti, ma nell'aver dimostrato che partecipazione dei lavoratori, proprietà privata e competitività industriale possono convivere all'interno dello stesso sistema economico.

Anche l'ordinamento europeo ha incontrato direttamente il problema quando ha creato una forma societaria sovranazionale. Lo *Statuto della Società europea*, introdotto dal regolamento n. 2157 del 2001 e completato dalla direttiva 2001/86, associa alla possibilità dell'impresa di organizzarsi su scala continentale una disciplina specifica del coinvolgimento dei lavoratori. La direttiva distingue informazione, consultazione e partecipazione, comprendendo in quest'ultima anche forme di influenza sulla composizione degli organi di amministrazione o vigilanza. Pur senza imporre un unico modello di cogestione, l'ordinamento europeo tutela i diritti partecipativi esistenti nelle società che confluiscono nella nuova fattispecie.

Si intravede così la possibilità di delineare un modello d’impresa e di economia europeo che non sia definito soltanto dalla regolazione del mercato o dalle politiche redistributive, ma anche da una particolare concezione dell'impresa, del lavoro e della proprietà. Un modello nel quale libertà d'iniziativa e partecipazione, proprietà e responsabilità, capitale e lavoro non vengano considerati necessariamente come termini contrapposti.

La partecipazione può estendersi anche alla dimensione patrimoniale. Azionariato dei dipendenti, partecipazione finanziaria e condivisione degli utili sono strumenti differenti, ma pongono una domanda comune: come consentire a una parte più ampia delle persone che contribuiscono alla crescita dell'impresa di partecipare non soltanto al reddito prodotto, ma anche alla creazione patrimoniale che ne deriva?

La questione assume oggi una particolare dimensione generazionale. L'invecchiamento demografico, la difficoltà dei passaggi generazionali nelle imprese, la mobilità dei giovani qualificati e la concentrazione della ricchezza rendono insufficiente una politica rivolta alle nuove generazioni che si limiti all'accesso all'occupazione. Occorre ampliare anche l'accesso alla responsabilità economica e alla proprietà produttiva. Nelle piccole e medie imprese ciò può contribuire, inoltre, alla continuità di competenze e attività che costituiscono parte del patrimonio dei territori.

La nuova questione industriale europea

Questa riflessione sulla partecipazione incontra oggi una nuova questione industriale europea. Energia, intelligenza artificiale, semiconduttori, infrastrutture digitali, difesa, ricerca e materie prime

strategiche richiedono investimenti e dimensioni che spesso eccedono le possibilità dei singoli Stati. La perdita di capacità produttiva in questi settori non comporta soltanto minore crescita economica: può ridurre l'autonomia politica del continente.

La domanda su quali siano oggi gli equivalenti del carbone e dell'acciaio del 1950 non ammette una risposta unica. Certamente quel metodo era stato colto dalla cosiddetta *Strategia di Lisbona* nel marzo 2000 che aveva l'obiettivo programmatico di fare dell'UE «l'economia della conoscenza più competitiva e dinamica del mondo entro il 2010», poi purtroppo abbandonata. Il metodo di Schuman conserva quindi la propria validità: individuare beni strategici intorno ai quali costruire interessi comuni e nuove solidarietà di fatto.

La sussidiarietà completa questo metodo. L'Europa deve acquisire dimensione dove la scala continentale è indispensabile, senza assorbire la capacità dei territori, dei distretti industriali e delle piccole e medie imprese di generare innovazione. Da questo punto di vista, la dimensione comunitaria di Olivetti e quella sovranazionale di Schuman possono essere lette come complementari: capacità comune nelle grandi sfide e radicamento della produzione nelle comunità concrete.

È qui che anche il tema della partecipazione assume un significato propriamente europeo. Una nuova politica industriale non dovrebbe limitarsi a mobilitare investimenti e proteggere settori strategici. Può interrogarsi anche sulla forma dell'impresa che vuole promuovere. Un'economia europea fondata su imprese competitive ma partecipative, capaci di associare maggiormente lavoratori e nuove generazioni ai risultati, alle responsabilità e, ove possibile, al capitale, potrebbe rappresentare un tratto distintivo del modello sociale europeo.

Conclusione

La sfida contemporanea consiste nel ricomporre questi livelli in un progetto di sviluppo. L'Europa ha bisogno di una capacità industriale adeguata alla competizione tecnologica e alla propria autonomia strategica, ma può costruirla secondo un modello coerente con la propria tradizione sociale: sussidiario nell'esercizio dei poteri, radicato nei territori e partecipativo nell'organizzazione dell'impresa.

Se la generazione dei fondatori seppe trasformare carbone e acciaio, strumenti della potenza nazionale, in strumenti di pace, la nostra generazione è chiamata a fare dell'industria, della tecnologia e del capitale umano gli strumenti di una nuova stagione europea. Una stagione nella quale la competitività non sia separata dalla partecipazione e nella quale ai giovani non venga offerto soltanto un posto nel mercato del lavoro, ma la possibilità di assumere responsabilità, contribuire alla creazione della ricchezza e partecipare progressivamente alla sua proprietà.

* *Presidente Nazionale Movimento Giovani Ucid (Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti)*